



**AZIONE CATTOLICA
DIOCESI DI TRENTO**

**ITINERARIO DI SPIRITUALITA'
2010/2011**

Padre nostro



*Spunti di riflessione
a cura di don Albino Dell'Eva e di don Giulio Viviani*

QUANDO PREGATE, DITE: «PADRE»

«Confidenza sì, ma non troppo», si dice di solito per regolare le distanze verso chi ha autorità. Deve valere anche per il nostro rapporto con Dio? Stando a Gesù...

Per noi è scontato ormai rivolgerci a Dio chiamandolo semplicemente e quotidianamente “Padre”. Bisognerebbe essere ebrei per cogliere tutta la novità, per certi aspetti scandalosa, racchiusa in questo appellativo. Per esempio, i *Salmi*, la raccolta per eccellenza delle preghiere contenute nelle scritture ebraiche (il nostro Antico Testamento), non iniziano mai con tale esclamazione. Se poi consideriamo il fatto che, stando alla scuola di Gesù, si potrebbe addirittura dire “*Abbà*”, cioè “Papà”, allora la novità ci appare ancora di più in tutta la sua portata. «Che confidenza!», verrebbe da dire, quasi imbarazzante. Tant’è vero che fino a non molti anni fa, quando ci si rivolgeva ai genitori, si usava normalmente il “Voi” e, in perfetta continuità di atteggiamento, altrettanto e molto di più si faceva con Dio: «... perché peccando ho meritato i Vostri castighi e molto più perché ho offeso Voi...», si recitava ad esempio nell’*Atto di dolore*.

È solo perché Gesù ha espressamente indicato ai suoi discepoli di osare tanto (lo diciamo anche nella Messa: «... osiamo dire»), che i cristiani di ogni tempo hanno conservato questo appellativo così familiare, pieno di confidenza, perfino di intimità, resistendo a tutte le forme di cortesia che le convenzioni sociali imponevano di volta in volta. Verrebbe infatti da dire che se lui... poteva permettersi di rivolgersi in tal modo a Dio, dimostrando una relazione filiale del tutto inedita, misteriosa, intrigante, che deve aver spiazzato ed incuriosito al medesimo tempo i discepoli («Chi è costui?»), proprio per questo essi devono averla sentita impareggiabile, del tutto esclusiva e per questo irraggiungibile. Sappiamo invece che è accaduto esattamente il contrario, a partire da quel giorno benedetto in cui, dopo aver chiesto al loro *rabbi* di insegnar loro a pregare, egli se ne uscì con quelle parole sconcertanti: «Quando pregate, dite (anche voi): “Padre...”» (*Lc* 11,2).

I primi cristiani hanno imparato bene la lezione, aiutati da guide spirituali del calibro di Paolo: «*Voi avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà, Padre!’*. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm* 8, 15-16); «*Che voi siete figli ne*

è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4, 6)».

Dio, padre anche nostro! E noi pure figli suoi! Certo, solo per dono, quello di esser accolti gratuitamente da Gesù nella sua relazione esclusiva con il Padre, per cui figli sì, ma nel Figlio!

Padre, dunque figli

Mi pare bella la constatazione del card. Martini: «Ogni volta che pronuncio il nome “Padre” sento pronunciare l’appellativo “figlio, figlio mio, figli miei”».

Che rivoluzione nella nostra preghiera e nella nostra vita di fede! Se almeno di tanto in tanto riuscissimo a dare la giusta intensità alle parole che invece quasi sempre... sbrodoliamo, allora potrebbero accendersi in noi sentimenti di grande pace e profondo abbandono. Come la sensazione di sentirsi capiti a fondo da Lui, perché sa ciò di cui abbiamo bisogno. Forse è proprio questo il sentimento provato dal figliol prodigo della parabola nel momento in cui, tornato a casa, ha visto il padre corrergli incontro, baciarlo e abbracciarlo: «quanto sono importante per lui, e non lo sapevo!». Se per mezzo di Gesù, Dio non solo ci permette, ma ci spinge a chiamarlo Padre, significa che abbiamo grande valore per lui. E allora anche la sensazione di non essere abbandonati nei giorni della prova, di essere capiti, sostenuti, accompagnati. E perfino la convinzione che possiamo rivolgerci a Dio con audacia: se è mio “Papà”, sono libero di parlargli con tutta franchezza.

Se dici “Padre”

Viceversa, dire “Padre” con scienza e coscienza può operare correzioni profonde nelle storture della nostra preghiera.

Se dici “Padre”, devi deporre le vesti del fariseo presuntuoso che è in te: «Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano”» (Lc 18,11).

Se dici “Padre”, devi smetterla di produrre preghiere a macchinetta, nella convinzione che conti più la quantità che la qualità: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di

parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (*Mt 6,7-8*).

Se dici “Padre”, devi smetterla di stressarti per il domani fino a perdere la pace del corpo e dell’anima: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (*Mt 6,26*).

Se dici veramente “Padre” non sei più ammesso con timore e tremore nel palazzo del Re, ma ti trovi semplicemente a casa, con amore e rispetto.

VENGA IL TUO REGNO

Il Cardinale Carlo Maria Martini definisce la seconda delle sette domande del *Padre nostro* come “l’invocazione centrale della preghiera insegnataci da Gesù”. Da essa e in essa derivano e confluiscono tutte le altre richieste che Gesù stesso ci ha insegnato a rivolgere al Padre,

Ma il termine regno è una parola sempre più rara nel nostro vocabolario di ogni giorno. Cosa evoca in me la parola *regno*, cosa mi richiama, a cosa mi fa pensare? Che cosa è il Regno di Dio in se stesso e per me? Per noi, per la nostra cultura l’idea di regno è ormai qualcosa di estraneo; per i bambini e i ragazzi esso evoca il reame delle fiabe o uno dei tanti regni della storia, secondo i libri e le lezioni scolastiche. Per noi stessi si tratta di qualche stato del mondo, dove l’istituzione monarchica ci appare più come una realtà del passato, quasi anacronistica, spesso con tanti problemi di immagine nelle cronache dei nostri giorni. Il regno però non è solo qualcosa del passato, delle favole, ma è un concetto che non possiamo ignorare, perché Gesù stesso ne parla spesso. Egli inizia la sua attività parlando del *Regno*: “Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino” (Mt 4, 17), che già Giovanni Battista aveva annunciato (Mt 3, 2). Non si tratta di un Regno qualsiasi ma di quel Regno che Gesù stesso definisce appunto, nel Vangelo di Matteo (4, 17) “il regno dei cieli”, e in altri contesti chiama anche “regno di Dio” (es. Mt 12, 28), o anche “del Padre” (Mt 13, 43) e addirittura “mio” (Gv 18, 36). Per questo nel Padre nostro si accentua l’aggettivo “tuo”, invocando la venuta del Regno: venga il cielo sulla terra, venga il Re, il Regno nella sua persona. “Venga il tuo Spirito Santo” dice un’antica variante della preghiera del Signore in un testo del Vangelo di Luca.

Già nell’Antico Testamento il concetto di Regno è qualcosa di riservato a Dio. Leggiamo il capitolo 8 del I libro di Samuele: il popolo eletto vuole un re come tutti gli altri popoli, dimenticando che il suo unico re è Dio. Segue la storia del primo re che è Saul e quindi vengono presentate le vicende del grande re Davide, del sapiente re Salomone, ecc. Interessante al riguardo è il simpatico ma istruttivo apologo del capitolo 9 libro dei Giudici (in particolare i versetti 8-15).

L’evangelista Matteo in quest’anno liturgico ci guiderà di domenica in domenica alla scoperta del Regno, presentandoci Gesù che “percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno” (Mt 4, 23). Si tratta della cosa, della “causa” che più gli sta a

cuore, per questo è venuto nel mondo e nella storia. A questo tema del Regno Gesù dedica le sue parole nelle più belle parabole (Mt 13): il seminatore, la zizzania, il granello di senape, il lievito, il tesoro e la perla, la rete della pesca... E ancora la vigna (Mt 20), i vignaioli omicidi (21), il banchetto nuziale (22), le dieci vergini, i talenti e il giudizio finale (25). Possiamo notare che nel Nuovo Testamento si parla del Regno ben 122 volte, 99 volte nei sinottici e di queste circa 90 volte in bocca a Gesù stesso.

Che cosa è dunque questo Regno? I Padri della Chiesa, gli esegeti e anche il Magistero della Chiesa ce lo dicono a chiare lettere: Il Regno è Gesù stesso, la sua presenza in mezzo a noi, la sua presenza nella storia. Non solo è vicino, ma “il regno di Dio è in mezzo a voi!” proclama Gesù (Lc 17, 21 e anche 11, 20). Il suo Vangelo annunciato e accolto è inizio del Regno! La nuova vita in lui è inizio del Regno. Convertirsi perché il Regno è vicino, significa allora seguire lui, mettersi alla sequela del Figlio di Dio, venuto nel mondo, fatto uomo per noi. Significa rendere presenti le novità del Regno nella nostra vita, come ha fatto Gesù: servire, donare, perdonare...

Siamo alla vigilia del tempo di Avvento un tempo che ci richiama la dimensione, la venuta del regno. Chiede un'adesione pronta e sollecita come quella di Giovanni Battista, che cerca i segni del regno messianico (Mt 11), annunciati dal Profeta Isaia, come quella della Vergine Maria, che nell'annunciazione dice il suo “Sì” al Regno (Lc 1). Una risposta che tiene conto delle parole stesse di Gesù: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7, 21).

Se noi capiamo poco del regno, possiamo consolarci guardando a cosa avevano capito gli apostoli. La loro domanda, che apre gli Atti degli Apostoli nei quali poi si parla dell'avanzare del Regno nel mondo e nella storia, avendo loro stessi come protagonisti è emblematica: “Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?” (At 1, 6). Se chiediamo: “venga”, vuol dire che non c'è ancora questo regno (lo sottolineava Martin Lutero!). Esso è opera dello Spirito Santo (Rm 14, 17). Infatti, quanti sono in noi e attorno a noi i segni del non-Regno, o meglio del regno dell'uomo! La violenza, le guerre, il terrorismo, le catastrofi: il male sembra dominare, sovrano incontrastato. Eppure ci sono anche tanti segni del Regno: le nostre famiglie, le nostre comunità, tanta gente di buona volontà, il nostro lavoro, la nostra testimonianza cristiana. Il Regno

piano piano avanza e abbraccia l'intera famiglia umana, come qualcosa di inarrestabile (Mc 4, 26-32). Tocca a noi comprendere il Regno, cercare i segni del Regno, porre i segni del Regno: "Cercate invece, anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (cibo, vestito, lavoro) vi saranno date in aggiunta" (Mt 6, 33), ci ammonisce il Signore Gesù.

Il Concilio Vaticano II ha fatto sua la famosa battuta del "già e non ancora"; il Regno è già incominciato, ma non è ancora nella sua pienezza. La Chiesa non si identifica con il Regno, è solamente germe e inizio. Si vedano in particolare LG 3 e 5 e GS 39. Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio* (n. 18) scrive: "Il regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth... Se si distacca il regno da Gesù, non si ha più il regno di Dio da lui rivelato e si finisce per distorcere sia il senso del regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico... Parimenti, non si può disgiungere il regno dalla chiesa. Certo, questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Ma, mentre si distingue dal Cristo e dal regno, la chiesa è indissolubilmente unita a entrambi. Di qui anche lo speciale legame della chiesa col regno di Dio e di Cristo, che essa ha «la missione di annunziare e di instaurare in tutte le genti»" (vedi tutto il II capitolo in www.vatican.va, archivio dei Papi, Giovanni Paolo II, encicliche). Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC, n. 2816-2821) accentua invece la "parusia", cioè la venuta finale del Signore come Re e Giudice dell'universo che tutti noi attendiamo e prepariamo.

Per approfondire:

Preghiera di apertura: Quante volte, Signore, abbiamo pregato "Venga il tuo regno!". Eppure ci sembra che non arrivi mai. Non arriva mai, perché forse non c'è? Non arriva mai, perché lo ostacoliamo? Non arriva mai, perché non lo "attendiamo"? Non arriva mai, perché non sappiamo vederne fin d'ora i segni?

Signore, noi non rinunciamo alla fede nelle tue parole, ma apri questo nostro cuore a vedere, a capire, a preparare con una attesa operosa il tuo Regno di verità, di amore, di giustizia e di pace. Amen.

- Alla vigilia della solennità di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo: riflessione sulla seconda delle 7 domande del PN: venga il tuo regno!
- Martini la definisce “l’invocazione centrale della preghiera insegnataci da Gesù”.
- Una parola sempre più rara nel vocabolario di ogni giorno: il termine regno.
- Cosa evoca in me la parola regno, cosa mi richiama, a cosa mi fa pensare? Che cosa è il Regno di Dio?
- Per noi, per la nostra cultura l’idea di regno è ormai qualcosa di estraneo; per bambini e ragazzi esso evoca il reame delle fiabe o uno dei tanti regni della storia, secondo i libri e le lezioni a scuola. Per noi si tratta di qualche stato del mondo dove la monarchia appare più come una realtà del passato con tanti problemi di immagine.
- Altri termini, anch’essi poco felici, sono quelli di “signoria”, “regalità”.
- Non è solo qualcosa del passato, delle favole, ma è un concetto che non possiamo ignorare, perché Gesù ne parla spesso. Già Giovanni Battista lo annuncia (Mt 3,2).
- Gesù inizia la sua attività parlando di REGNO: “Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino” (Mt 4, 17). Non si tratta di un Regno qualsiasi ma di quel Regno che Gesù stesso definisce appunto, nel Vangelo di Matteo (4, 17) “il regno dei cieli”, e in altri contesti chiama anche “regno di Dio” (es. Mt 12, 28), o anche “del Padre” (Mt 13, 43) e addirittura ”mio” (Gv 18, 36). Venga il tuo Spirito Santo (antica variante di Lc).
- Per questo nel PN nostro si accentua l’aggettivo “tuo” invocando la venuta del Regno! Venga il cielo sulla terra, Venga il re, il Regno in persona.
- L’evangelista Matteo in quest’anno liturgico ci guida alla scoperta del Regno, presentandoci Gesù che “percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno” (Mt 4, 23). Si tratta della cosa, della “causa” che più gli sta a cuore, per questo è venuto nel mondo e nella storia.
- A questo tema Gesù dedica le sue parole nelle più belle parabole (Mt 13): il seminatore, la zizzania, il granello di senape, il lievito, il tesoro e la perla, la rete della pesca... E ancora la vigna (Mt 20), i vignaioli omicidi (21), il banchetto nuziale (22), le dieci vergini, i talenti e il giudizio finale (25).
- Nel Nuovo Testamento si parla del Regno ben 122 volte, 99 volte nei sinottici e di queste 90 volte in bocca a Gesù stesso.

- Che cosa è dunque questo Regno? I Padri della Chiesa, gli esegeti, il Magistero della Chiesa ce lo dicono a chiare lettere: il Regno è Gesù stesso, la sua presenza in mezzo a noi, la sua presenza nella storia. Non solo è vicino, ma “il regno di Dio è in mezzo a voi!” proclama Gesù (Lc 17, 21; 11, 20). Il suo Vangelo annunciato e accolto è inizio del Regno! La nuova vita in lui è inizio del Regno.
- Convertirsi perché il Regno è vicino, significa allora seguire lui, mettersi alla sequela del Figlio di Dio, venuto nel mondo, fatto uomo per noi. Significa rendere presenti le novità del Regno nella nostra vita, come ha fatto Gesù: servire, donare, perdonare...
- Siamo alla vigilia del tempo di Avvento, tempo che ci richiama la dimensione, la venuta del regno. Chiede un’adesione pronta e sollecita come quella di Giovanni Battista, che cerca i segni del regno messianico (Mt 11), della Vergine Maria, che nell’annunciazione dice il suo “Sì” (Lc 1).
- “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7, 21).
- Già nell’Antico Testamento il concetto di Regno è qualcosa di riservato a Dio. Leggiamo il capitolo 8 del I libro di Samuele: il popolo eletto vuole un re come tutti gli altri popoli, dimenticando che il suo unico re è Dio.
- La storia del primo re che è Saul e quindi il grande Davide, il sapiente Salomone, ecc. Interessante al riguardo il simpatico ma istruttivo apologo del capitolo 8 libro dei Giudici (in particolare i versetti 8-15).
- Se noi capiamo poco del regno, possiamo consolarci; cosa avevano capito gli apostoli. La loro domanda apre gli Atti degli Apostoli che poi parla dell’avanzarsi del regno nel mondo e nella storia, avendo loro stessi come protagonisti (At 1, 6).
- Se chiediamo: “venga”, vuol dire che non c’è ancora questo regno (lo sottolineava Martin Lutero!). Opera dello Spirito Santo (Rm 14,17).
- Quanti sono in noi e attorno a noi i segni del non-Regno, o meglio del regno dell’uomo! La violenza, le guerre, il terrorismo, le catastrofi: il male sembra dominare, sovrano incontrastato. Tocca a noi cercare e comprendere il Regno.
- Eppure ci sono anche tanti segni del Regno: le nostre famiglie, le nostre comunità, tanta gente di buona volontà, il nostro lavoro, la nostra testimonianza cristiana. Il Regno piano piano avanza e abbraccia l’intera famiglia umana, come qualcosa di inarrestabile (Mc 26, 32). Accorgersi dei segni del Regno; porre i segni del Regno

- “Cercate invece, anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose (cibo, vestito, lavoro vi saranno date in aggiunta)” (Mt 6, 33).
- Il Concilio Vaticano II ha fatto sua la famosa battuta del “già e non ancora”; il Regno è già incominciato, ma non è ancora nella sua pienezza. La Chiesa non si identifica con il Regno, è solamente germe e inizio. Si vedano in particolare LG 3 e 5 e GS 39.
- Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptoris Missio* (n. 18) scrive: “Il regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth... Se si distacca il regno da Gesù, non si ha più il regno di Dio da lui rivelato e si finisce per distorcere sia il senso del regno, che rischia di trasformarsi in un obiettivo puramente umano o ideologico... Parimenti, non si può disgiungere il regno dalla chiesa. Certo, questa non è fine a se stessa, essendo ordinata al regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento. Ma, mentre si distingue dal Cristo e dal regno, la chiesa è indissolubilmente unita a entrambi. Di qui anche lo speciale legame della chiesa col regno di Dio e di Cristo, che essa ha «la missione di annunciare e di instaurare in tutte le genti»” (vedi il III capitolo in www.vatican.va, archivio dei Papi, GP II, encicliche).
- Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC, n. 2816-2821) accentua la “parusia”.

Preghiera conclusiva: Venga il tuo Regno! Intuiamo, o Signore nostro Dio, che qui sta tutto il tuo mistero di Padre che guida la storia e dunque la risposta alle nostre domande di senso. Tu vuoi un mondo diverso, nuovo, futuro. Noi vogliamo, o Padre, il tuo futuro, la tua novità, Lo vogliamo, lasciando a te la decisione suprema, ma aggrappandoci a quel seminatore del Regno che è il tuo Figlio Gesù. Donaci di saper vedere e porre in atto, sotto il soffio del tuo Santo Spirito, i segni della tua signoria. Poiché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Domande (oltre quelle già presenti nel testo)

- Cosa chiediamo dicendo: Venga il tuo Regno?
- L’attesa del regno riesce a suscitare fiducia e speranza nelle tribolazioni dell’oggi della vita?
- Perché questa decadenza della speranza del Regno di Dio? Cosa è venuto meno nell’annuncio del Regno di Dio? Mancano le parole o sono scarse le opere?

- Il Regno di Dio proclamato da Gesù trova corrispondenza e attuazione nelle nostre opere?
- Quali sono nella Chiesa e nella nostra vita i segni "indicatori" della presenza del Regno?
- Nella preghiera mi affido veramente e totalmente a Dio e alla sua Signoria?

Nella contemplazione facciamo nostre le invocazioni: Venga il tuo Regno!
Vieni, Signore Gesù.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ, COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Sul quadrettino che contiene il crocifisso che sta ancora oggi sopra il mio letto, avevo posto, già negli anni '70 da seminarista, due brevi scritte. Una è presa dalla *Divina Commedia* di Dante Alighieri: **“In la sua voluntade è nostra pace”** (*Paradiso* III, 85). L'altra è presa da un romanzo degli anni '60 *La storia della famiglia Trapp*: **“La volontà di Dio non ha perché!”**. Questo è il tema della terza domanda indicata e voluta da Gesù nella “sua” preghiera, che è esplicitamente ancora rivolta a Dio; dopo il Nome e il Regno, noi invochiamo che si compia la volontà stessa di Dio. La sua volontà è ciò che lui vuole, ciò che a lui piace fare, compiere, realizzare. Dalle parole e dal ministero di Gesù si comprende, proprio pregando il *Padre nostro*, che la volontà di Dio è il suo Regno! Gesù è l'unico che la può realizzare in pienezza. Che cosa significa *“sia fatta”*? Da chi deve essere compiuta la volontà di Dio? Anzi tutto certamente e chiaramente da lui stesso. Come scrive il cardinal Martini: «La volontà del Padre è il suo amore efficace per noi». Ma poi deve essere fatta anche da noi, come per il Regno che è dono di Dio da accogliere e rendere presente nel mondo e nella storia».

Fare la volontà di Dio non è facile; come si fa a conoscerla? A volte sembra così difficile, faticosa, dolorosa se non assurda. Noi crediamo in un *Dio, Padre onnipotente*; crediamo veramente nella sua volontà di bene o nel destino? Occorre invocare lo Spirito Santo «per poter discernere la volontà di Dio» (*Rm* 12, 1-2). A volte qualcuno ci dice, forse con troppa facilità: “Rassegnati: è volontà di Dio!”. Guardando a Gesù vediamo come lui si pone di fronte alla volontà del Padre: «Padre non sia fatta la mia ma la tua volontà» (*Lc* 22, 42); «avvenga, si compia il tuo progetto che è un progetto di bene» (*Eb* 10, 7). Per Gesù, infatti, la volontà del Padre era il suo vero cibo (*Gv* 4, 34)! «Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno», dice il Signore (*Gv* 6, 38-40).

La volontà del Padre è il suo progetto di amore, di bene, di salvezza per l'intera umanità, come dice tre volte il cantico della lettera agli Efesini (1, 3-12): «secondo il disegno d'amore della sua volontà - facendoci

conoscere il mistero della sua volontà - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà». Ma questo avviene sempre con un'attenzione personale: «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (*Mt* 18, 14).

Inoltre, noi chiediamo che questa volontà si compia “*come in Cielo, anche in terra*”. Chiediamo, cioè che quello che già avviene secondo la sua volontà in Cielo tra gli Angeli, gli spiriti celesti e i Santi, si compia anche qui sulla terra: che l'eterno, la beatitudine entri nel nostro tempo. Nel mondo e nella storia la volontà di Dio si realizza veramente, solo e sempre in comunione con la Chiesa. Nella visione biblica, che attraversa già tutto l'Antico Testamento, la volontà di Dio si rivela come piano e storia di salvezza (cfr *ITm* 2, 1-8). Desiderare la volontà di Dio significa, dunque, volere che si compia il suo Regno e accettarne le modalità concrete di attuazione ostacolate dal male, dal peccato. Qualche volta corriamo il rischio di Natan, il profeta dei tempi del re David: crediamo di sapere tutto di Dio, di essere i migliori interpreti della sua volontà, dei suoi progetti (*2Sam* 7, 1-17). Non è quella la volontà di Dio. Per conoscerla, occorre maturare un discernimento che è frutto di silenzio, di preghiera, di ascolto della Parola di Dio e di confronto con la realtà, gli avvenimenti e la Chiesa. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dedica pochi numeri al nostro tema (2822 - 2827), evidenziando che solo nella preghiera possiamo discernere e conoscere la sua volontà e ricordandoci esplicitamente che la volontà di Dio è che noi ci amiamo come suoi figli, come fratelli e sorelle. Secondo l'evangelista Matteo, fare la volontà del Padre è l'identità e lo stile del cristiano (7, 21); è il modo di essere dalla parte, con, familiari di Gesù (12, 50); è l'unica via per entrare nel Regno di Dio (21, 28-32). Fare la volontà del Padre, in ultima analisi, significa credere in Gesù per vivere come lui: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio? Gesù rispose loro: Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (*Gv* 6, 28-29).

“Volontari della sofferenza” non significa voler soffrire a tutti i costi; non significa che è bello soffrire! Significa che è bello partecipare alla passione di Cristo, che si vuole dare un senso e un valore alle proprie fatiche e sofferenze, entrando nella logica di Cristo, che è una logica di dono, di amore, di condivisione, di solidarietà, di com-passione. «Nella tua volontà è la mia gioia» ci ricorda il *Salmo* 118,16. Solo Gesù nella sua agonia e nella sua morte in Croce ha adempiuto fino in fondo la volontà di Dio (*Mt* 26, 39.42). «Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente», aveva

scritto Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* dell'11 febbraio 1984, presentandoci il modello di chi accetta, accoglie e vive nella volontà di Dio.

Per approfondire:

Preghiera di apertura: “Sia fatta la tua volontà!”: è un’invocazione, Signore, che ripetiamo continuamente, ma con quanta distratta superficialità. Se invece ci fermassimo a riflettere quanto è sconvolgente. Come possono pregare “sia fatta la tua volontà” il bambino che viene violato, il giovane inchiodato su una sedia a rotelle, la mamma che vede il figlio morire di fame? Ma poi, Signore, perché non diciamo mai “sia fatta la tua volontà” in una bella giornata di sole, nella buona salute, nel lavoro ottenuto? Quale è il tuo volere su di noi, o Signore? Faccelo comprendere tu e insegnaci a dire con il cuore “sia fatta la tua volontà”. Amen.

- Sul crocifisso che sta sopra il mio letto, avevo posto ancora negli anni '70 con la “dymo” due brevi scritte. Una è presa dalla Divina Commedia di Dante Alighieri: “In la sua voluntade è nostra pace” (Paradiso III, 85). L'altra è presa da un romanzo (ne fu ricavato il famoso film: *Tutti insieme appassionatamente*) degli anni '60 *La storia della famiglia Trapp*: “La volontà di Dio non ha perché!”.
- La terza domanda indicata e voluta da Gesù nella “sua” preghiera è esplicitamente ancora rivolta a Dio; dopo il nome e il regno, invociamo la volontà stessa di Dio.
- Volontà: ciò che lui vuole, ciò che a lui piace di fare, di compiere, di realizzare. Dalle parole e dal ministero di Gesù si comprende, pregando il *Padre nostro*, che la volontà di Dio è il suo Regno! Gesù è l'unico che la può realizzare in pienezza.
- “Sia fatta”: da chi deve essere compiuta la volontà di Dio? Anzi tutto da lui! “Compi, o Padre, la tua volontà di salvezza per noi”.
- Scrive il Cardinale Martini: “La volontà del Padre è il suo amore efficace per noi”.
- Ma poi deve essere fatta anche da noi. Come per il Regno: dono di Dio da accogliere e rendere presente nel mondo e nella storia.
- Fare la volontà di Dio: come si fa a conoscerla? A volte sembra così difficile, faticosa, dolorosa se non assurda.

- Crediamo in un *Dio, Padre onnipotente*, nella sua volontà di bene o nel destino?
- Invocare lo Spirito Santo “Per poter discernere la volontà di Dio” (Rom 12, 1-2).
- A volte qualcuno dice, forse con troppa facilità: “Rassegnati: è volontà di Dio!”.
- Gesù stesso ci è di esempio: “Padre non sia fatta la mia ma la tua volontà” (Lc 22, 42); avvenga, si compia il tuo progetto che è un progetto di bene (Eb 10, 7).
- Per Gesù la volontà del Padre era il suo vero cibo (Gv 4, 34)!
- “Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” dice il Signore (Gv 6, 38-40).
- La volontà del Padre è il suo progetto di amore, di bene, di salvezza per l’intera umanità, come dice tre volte il cantico della lettera agli Efesini (1, 3-12): “secondo il disegno d’amore della sua volontà - facendoci conoscere il mistero della sua volontà - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà”.
- Con un’attenzione personale: “Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda” (Mt 18, 14).
- “Come in Cielo, anche in terra”: chiediamo che quello che già avviene, secondo la sua volontà in Cielo tra gli Angeli, gli spiriti celesti e i Santi, si compia anche qui sulla terra: che l’eterno, la beatitudine entri nel nostro tempo.
- La volontà di Dio si realizza veramente, solo e sempre in comunione con la Chiesa.
- Nelle visioni bibliche, che attraversa già tutto l’Antico Testamento, la volontà di Dio si rivela come piano di salvezza, come storia di salvezza (cfr 1Tm 2, 1-8).
- Desiderare la volontà di Dio significa volere che si compia il suo Regno e accettarne le modalità concrete di attuazione ostacolate dal male, dal peccato.
- Qualche volta corriamo il rischio di Natan, il profeta dei tempi del re David. Crediamo di sapere tutto di Dio, di essere i migliori interpreti della sua volontà, dei suoi progetti (2 Sam 7, 1-17). Non è quella la volontà di

Dio. Per conoscerla occorre maturare un discernimento che è frutto di silenzio, di preghiera, di ascolto della Parola di Dio e di confronto con la realtà, gli avvenimenti e la Chiesa.

- Fare la volontà del Padre è l'identità e lo stile del cristiano (Mt 7, 21); è il modo di essere dalla parte, con, familiari di Gesù (Mt 12, 50); è l'unica via per entrare nel Regno di Dio (Mt 21, 28-32).
- Fare la volontà del Padre, in ultima analisi, non è anzitutto realizzare qualcosa di concreto da parte nostra, ma significa credere in Gesù per vivere come lui. "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio? Gesù rispose loro: Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6, 28-29).
- "Volontari della sofferenza" non significa voler soffrire a tutti i costi; non significa che è bello soffrire! Significa che è bello partecipare alla passione di Cristo, che si vuole dare un senso e un valore alle proprie fatiche e sofferenze, entrando nella logica di Cristo, che è una logica di dono, di amore, di condivisione, di solidarietà, di com-passione. "Nella tua volontà è la mia gioia" ci ricorda il Salmo 118, 16.
- Solo Gesù nella sua agonia e nella sua morte in Croce ha adempiuto fino in fondo la volontà di Dio (Mt 26, 39.42). Obbedire a Dio o agli uomini (At 4, 19; 5, 29)?
- L'esempio di Maria, che accoglie e vive in pienezza la volontà di Dio (Lc 1, 38).
- San Paolo si sente "apostolo per volontà di Dio" (1 e 2 Cor, Gal, Ef, Col, 2Tm) e ha conosciuto la volontà di Dio (At 22, 12-16). Così San Pietro dichiara qual è la volontà di Dio (1Pt 2, 11-25). La primitiva comunità cristiana ha imparato la lezione come testimoniano gli Atti (21, 13- 14): "Sia fatta la volontà del Signore!". E San Giovanni afferma: "Chi fa la volontà di Dio rimane in eterno" (1Gv 2, 17)!
- Martin Lutero scriveva: "Far sì che la volontà di Dio sia fatta senza dubbio non significa altro che osservare i suoi comandamenti perché egli ci ha manifestato la sua volontà per mezzo dei suoi comandamenti".
- "Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente" ha scritto Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* dell'11 febbraio 1984.
- "Vivere come una famiglia, sotto lo sguardo del Creatore": ecco la volontà, il progetto di Dio secondo Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 57).

- Il Catechismo (2822-2827); la sua volontà si conosce in preghiera; che ci amiamo.

Preghiera conclusiva: Signore Gesù, mentre approfondiamo le tue parole nel Padre nostro, ci accorgiamo che quello che sappiamo di te è spesso bene poco e non corrisponde al tuo pensiero e a quello del Padre tuo e nostro. Perdonaci per aver scambiato il Padre con un fiscale esattore di tasse e la sua volontà come un peso da portare e non invece come una proposta di amore e di libertà. Noi crediamo, Signore Gesù, che nulla avviene nel mondo se non per il nostro bene, anche quando le apparenze sono contrarie. Aiuta, Signore la nostra incredulità, perché, alla tua scuola e secondo il tuo esempio e quello della tua Madre santissima, sappiamo sempre dire: Sì, Padre! Amen.

Domande (oltre quelle già presenti nel testo)

- Cosa intendiamo veramente dicendo: *Sia fatta la tua volontà?*
- Cosa è per me la volontà di Dio, oggi, qui?
- Che cosa si oppone in me alla volontà di Dio?
- Trovo veramente gioia nel fare la sua volontà?
- Cerco la volontà di Dio nel programmare il mio futuro o gli chiedo di fare la mia volontà?
- Nella preghiera mi rimetto profondamente a Dio e alla sua volontà di bene per me?

Nella contemplazione diciamo le invocazioni: *Sia fatta la tua volontà! Eccomi; sì, o Signore!*

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Meditando sulla quarta domanda del *Padre nostro*, guardiamo anzitutto al simbolismo del *pane*: tanti chicchi macinati, impastati nell'acqua e nel lievito, cotti al fuoco, che diventano un solo *pane* (analogamente tanti acini d'uva, pigiati, un solo vino). Questo mistero si celebra nell'Eucaristia, che è Cristo, siamo noi, è la Chiesa: come un unico *pane*, anche noi formiamo un solo corpo. Quel *pane* che è frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ma soprattutto è dono, benedizione di Dio, come si afferma alla Presentazione dei Doni nella Messa. Senza dimenticare il simbolismo del *pane* azzimo, del lievito che fa fermentare la pasta, del *pane* spezzato (la *fractio panis*), come ci ricorda l'episodio di Emmaus (Lc 24).

Ma il *pane* è ancora un "segno" sulle tavole delle nostre famiglie nelle nostre case? Quante volte esso viene dimenticato, sostituito, sprecato! Dire *pane* significa indicare l'alimento base, generale, che racchiude in se ogni cibo indispensabile per la vita dell'uomo. *Pane* vuol dire vita: chi non mangia, muore. Ma è sempre un mezzo, non un fine, un dono da condividere e non una proprietà privata. Noi chiediamo a Dio quanto è necessario per sostenere la vita: un *pane* non per pochi, ma per tutti. Dio è colui che sostiene la vita dell'uomo: "dà il *pane* agli affamati" (Sal 146,7); come il padre è colui che dà il *pane* al figlio (cfr Mt 7, 7-11).

Già nell'Antico Testamento l'uomo è in relazione fin da principio con il *pane* (Gen 3, 19), condivide il *pane* (Abramo in Gen 18, 4). Anche Dio appare come il "Dio del pane" in tante occasioni e a lui ogni settimana nel tempio si offrono dei pani (Es 25, 23-30 e Lv 24, 5-9; cfr anche Gen 14, 18-20 e Mt 12, 4). Torna sempre interessante anche la bella pagina del profeta Elia: "Con la forza di quel *pane* camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio" (1Re 19)

Il *pane* che chiediamo è quello che soddisfa la nostra fame fisica ma anche quella "sete" di vita, di infinito, di bene, di gioia, di verità che ci portiamo dentro. Aver fame è realtà di vita drammatica per molte persone che "muoiono di fame". Noi invochiamo il *pane* anche per loro, ma non basta; occorre operare perché tutti abbiano da mangiare come avvenne nella moltiplicazione dei pani, quando Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi stessi date da mangiare" (Mt 14, 16). Aver fame è situazione di chi avverte il bisogno di qualcuno, di qualcosa. Non di chi afferma: io sono

autosufficiente, non ho bisogno né di Dio né degli altri (il *ricco* del Vangelo).

Il *pane* “quotidiano”: l’aggettivo dal greco *epiousion* non è di facile traduzione ma è molto evocativo. Significa il *pane* “essenziale”, “necessario”, “indispensabile”, “di domani”, “supersostanziale”, con esplicito riferimento escatologico, ma anche alla manna del deserto (Es 16): un pane in misura uguale per tutti, che durava un giorno. Non si chiede solo il pane necessario alla vita umana, ma anche il Pane disceso dal Cielo, il Pane dell’Eucaristia: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo... il pane della vita” (Gv 6, 26-66).

Dice l’esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (n. 54): “Il discorso sul pane, infatti, richiama il dono di Dio, che Mosè ottenne per il suo popolo con la manna nel deserto e che in realtà è la *Torah*, la Parola di Dio che fa vivere (cfr *Sal* 119; *Pr* 9, 5)... Nel discorso di Cafarnao si approfondisce il Prologo di Giovanni: se là il *Logos* di Dio diventa carne, qui questa carne diventa «*pane*» donato per la vita del mondo (cfr *Gv* 6, 51), alludendo così al dono che Gesù farà di se stesso”.

Il valore del pane assume un rilievo straordinario, non tanto nelle moltiplicazioni dei pani e dei pesci (Mt 14, 13-21), ma nell’Ultima Cena quando Gesù “prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò, e mentre lo dava ai discepoli, disse: Prendete, mangiate: questo è il mio corpo” (Mt 26, 26; Mc 14, 22; Lc 22, 19). La Chiesa da sempre fa dire ai fedeli la preghiera del Signore prima della Comunione eucaristica, all’inizio dei Riti di Comunione, nella convinzione espressa dal Concilio Vaticano II: “La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (DV 21).

Gesù, nato a Betlemme (casa del pane), è invito a condividere il Pane di Vita e quello quotidiano. Noi domandiamo il pane, nella certezza che il Padre non ci lascia mancare nulla e nell’impegno di dividerlo. Il Catechismo (2828-2837) sintetizza bene i vari aspetti di questa richiesta che “in realtà glorifica il Padre nostro perché è il riconoscimento di quanto egli sia buono al di sopra di ogni bontà”.

Per approfondire:

Preghiera di apertura: Signore, noi figli di una società opulenta e sazia, abbiamo dimenticato il valore del pane. Non pensiamo di pregarti per avere il pane, perché crediamo di potercelo procurare da soli. E poi, Signore, non ci rendiamo conto che noi di pane ne abbiamo troppo, quando altri non ne hanno niente e in compenso abbiamo una fame, che il nostro pane non riesce a saziare. Quando preghiamo con le tue parole, aiutaci a cambiare mentalità, perché abbiamo la consapevolezza che il *pane* è un tuo dono e che chiamandolo *nostro* affermiamo e ci impegniamo per un pane condiviso con gli altri, come noi figli dell'unico Padre. Amen.

- Guardiamo anzitutto al simbolismo del pane: tanti chicchi macinati, impastati nell'acqua e nel lievito, cotti al fuoco, che diventano un solo pane (analogamente tanti acini d'uva, pigiati, un solo vino); è l'Eucaristia, è Cristo, siamo noi, Chiesa.
- Frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ma soprattutto dono, benedizione di Dio.
- Notiamo il simbolismo del pane azzimo, del lievito che fa fermentare la pasta, del pane spezzato (la *fractio panis*), come ad Emmaus (Lc 24).
- Ma il pane è ancora un "segno" sulle tavole delle nostre famiglie nelle nostre case? Quante volte è dimenticato, sostituito, sprecato!
- La IV domanda, quella centrale, inizia la II parte del *Padre nostro* (*Pater noster... Panem nostrum*); prima delle 4 domande che riguardano noi. Dopo il nome, il Regno, la volontà di Dio (3), ecco la richiesta, quasi un grido, per invocare il dono del pane per noi; quindi si invoca la liberazione dai debiti, dalla tentazione e dal male (3): le necessità più urgenti per la persona umana, per tutta la famiglia umana.
- Lutero: "Fino ad ora abbiamo usato la parola tuo, tuo, tuo; ora diremo: nostro, nostro, nostro". Con il suo pane il Signore, solo lui, ci dona la forza necessaria per glorificare il suo nome, accogliere il suo Regno, vivere la sua volontà.
- Dire *pane* significa indicare l'alimento base, generale, che racchiude in se ogni cibo indispensabile per la vita dell'uomo. Pane vuol dire vita; chi non mangia, muore. Sempre un mezzo, non un fine, un dono da condividere e non una proprietà privata.

- Il pane nostro, il pane per noi, il pane che ci è necessario: noi chiediamo a Dio quanto è necessario per sostenere la vita. Un pane non per pochi, ma per tutti.
- Dio è colui che sostiene la vita dell'uomo: "dà il pane agli affamati" (Sal 146,7); come il padre è colui che dà il pane al figlio (cfr Mt 7, 7-11).
- Già nell'Antico Testamento l'uomo è in relazione fin da principio con il pane (Gen 3, 19), condivide il pane (Abramo in Gen 18, 4)...; ma anche Dio appare come il "Dio del pane" in tante occasioni e a lui ogni settimana nel tempio si offrono dei pani (Es 25, 23-30 e Lv 24, 5-9; cfr anche Gen 14, 18-20 e Mt 12, 4).
- Sempre interessante la bella pagina del profeta Elia: "Con la forza di quel *pane* camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio" (1Re 19); come pure 1Re 17 (la vedova) e anche il ciclo di Eliseo (2Re 4, 42-44).
- Il pane che chiediamo è quello che soddisfa la nostra fame fisica ma anche quella "sete" di vita, di infinito, di bene, di gioia, di verità che ci portiamo dentro.
- Aver fame: realtà di vita drammatica per molte persone che "muoiono di fame"; noi invociamo il pane anche per loro, ma non basta; occorre operare perché tutti abbiano da mangiare come nella moltiplicazione dei pani: "date voi" (Mt 14, 16).
- Aver fame: situazione di chi avverte il bisogno di qualcuno, di qualcosa; io non sono autosufficiente (superbia, arroganza: non ho bisogno né di Dio né degli altri; i *ricchi* del Vangelo). Mt 25: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare".
- "Quotidiano": l'aggettivo dal greco *epiousion* non è di facile traduzione ma è molto evocativo; il pane "essenziale", "necessario", "indispensabile", "di domani", "supersostanziale", con esplicito riferimento escatologico; ma anche alla manna del deserto (Es 16): un pane in misura uguale per tutti, che durava un giorno.
- Il pane "che viene", il pane del Regno! Nella prospettiva del banchetto del Regno.
- Luca (11, 3): "continua a darcelo ogni giorno di nuovo", oggi, in questo tempo che scorre veloce; in un oggi, in una storia, in un tempo in cui Dio è ormai entrato.
- Non si chiede solo il pane necessario alla vita umana, ma anche il Pane disceso dal Cielo, il Pane dell'Eucaristia: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo... il pane della vita" (Gv 6, 26-66).

- Dice l'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (n. 54): "Il discorso sul pane, infatti, richiama il dono di Dio, che Mosè ottenne per il suo popolo con la manna nel deserto e che in realtà è la *Torah*, la Parola di Dio che fa vivere (cfr *Sal* 119; *Pr* 9, 5)... Nel discorso di Cafarnao si approfondisce il Prologo di Giovanni: se là il *Logos* di Dio diventa carne, qui questa carne diventa «pane» donato per la vita del mondo (cfr *Gv* 6, 51), alludendo così al dono che Gesù farà di se stesso".
- Il valore del pane assume un rilievo straordinario, non tanto nelle moltiplicazioni dei pani e dei pesci (Mt 14, 13-21 ecc.), ma nell'Ultima Cena quando Gesù "prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò, e mentre lo dava ai discepoli, disse: Prendete, mangiate: questo è il mio corpo" (Mt 26, 26; Mc 14, 22; Lc 22, 19).
- La Chiesa da sempre fa dire ai fedeli la preghiera del Signore prima della Comunione eucaristica, all'inizio dei Riti di Comunione, nella convinzione espressa dal Concilio Vaticano II: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli" (DV 21).
- Gesù, nato a Betlemme (casa del pane), è invito a condividere il Pane di Vita e quello quotidiano. Domandiamo il pane, nella certezza che il Padre non ci lascia mancare nulla (*Sal* 23; Lc 22, 35), ma nell'impegno di dividerlo (Lc 11, 5-8).
- "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt, 4, 4): ricorda Gesù al tentatore ma anche a ciascuno di noi.
- "Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a lui ... di avere il pane quotidiano necessario": Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 79).
- Il Catechismo (2828-2837) sintetizza bene i vari aspetti di questa richiesta che "in realtà glorifica il Padre nostro perché è il riconoscimento di quanto egli sia buono al di sopra di ogni bontà". Si chiede solo a chi ci può dare qualcosa: atto di fede.

Preghiera conclusiva: Padre santo e buono, ti preghiamo: il pane di cui abbiamo bisogno sia sempre cercato, accolto e ricevuto da noi come dono e segno del tuo Regno. Fa' dunque che lavoriamo come gli altrui uomini per procurarcelo, ma nella serena fiducia che tu, Padre provvidente, operi sempre con noi. Padre, fonte di ogni bene, con grande fiducia ci

rivolgiamo a te: la ricerca del pane quotidiano e di ogni necessario fattore di sussistenza non diventi un affanno né una rapina, ma un segno del tuo Regno che viene, prova di un amore ricevuto e condiviso. Amen.

Domande (oltre quelle già presenti nel testo)

- Sono convinto che al Padre sta a cuore *il nostro pane quotidiano*? Riconosco i suoi doni?
- Nelle necessità quotidiane guardo con fiducia al Padre che è nei cieli?
- Di quale pane vado in cerca e alimento la mia vita? Mi accontento del pane materiale?
- Quanto faccio perché anche agli altri non manchi il pane quotidiano?
- Nella mia famiglia come educo a questa accoglienza e condivisione dei doni di Dio?
- Come mi accosto all'Eucaristia e ricevo il Pane della Vita? Con quali conseguenze?

Nella contemplazione diciamo (Sal 104, 27): *Apri la tua mano, Signore, e saziaci dei tuoi beni!*

Per il momento dell'adorazione meditiamo sul vangelo di Giovanni 6, 1-14.

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

La Quaresima è il tempo opportuno, favorevole, per rivedere la nostra posizione davanti a Dio e verso i fratelli proprio nella tematica del perdono, il “super-dono”, il grande dono di Dio che si compie nella conversione a Dio e nella riconciliazione con il prossimo.

Proprio l’esperienza del perdono è una tra le più intense nella vita di una persona, sia di chi lo dà, sia di chi lo riceve. Tutti ricordiamo le parole di Giovanni Bachelet in occasione del funerale di suo padre. Ma oggi in televisione quanti messaggi negativi di vendetta, di odio, quanta bruttura! Per saper perdonare è necessaria la consapevolezza dell’essere perdonati da Dio. Gesù non ha solo esortato al perdono, ma ha comandato l’esercizio del perdono, e lui per primo ne ha dato l’esempio sulla croce (*Lc 23, 34*).

La seconda domanda della II parte del *Padre nostro*, dopo la richiesta del pane, invoca il dono di Dio per un altro dei bisogni elementari della persona umana: il **perdono**, la fiducia, la pace, l’armonia, la comunione con Dio e con i fratelli. Di tutto noi siamo debitori a Dio. Il Regno di Dio si manifesta proprio nel perdono, nella capacità di perdonare e di lasciarsi perdonare. Il perdono sta al cuore del lieto annuncio di Gesù e non c’è testo del Nuovo Testamento che non annunci a chiare lettere il “perdono dei peccati”.

Incontriamo qui l’unica domanda del *Padre nostro* che contiene una precisa condizione essenziale perché sia esaudita. Nel testo parallelo di Luca (11, 4) è scritto: «Perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore». Al termine del *Padre nostro* Matteo invece aggiunge: «Se voi perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi» (6, 14- 15). La traduzione interconfessionale ci dice più chiaramente: «Perdona le nostre offese, come noi perdoniamo a chi ci ha offeso».

C’è quindi profonda correlazione tra il perdono di Dio e il perdono fraterno. Nella tradizione dell’Antico Testamento si perdona fino a tre volte; Pietro, generoso, arriva fino a sette (*Mt 18, 21-22*) e Gesù invita a farlo settanta volte sette (cioè in pratica in una giornata ogni tre minuti). Il perdono è la vera giustizia di Dio anche per noi.

L’immagine del debito (colpa, peccato, torto, offesa...) richiama alcune parabole di Gesù come quelle del servo spietato (*Mt 18, 23-35*), dei due debitori perdonati (*Lc 7, 40-43*), della riconciliazione per vivere (*Lc 12,*

58-59), dell'amministratore scaltro (*Lc* 16, 1-8), dei vignaioli omicidi (*Mc* 12, 1-9), dei talenti (*Mt* 25, 14-30). Tali racconti ci fanno percepire come giorno dopo giorno il nostro debito diventa umanamente insolubile! Siamo tutti peccatori, bisognosi di misericordia e di giustificazione (*Lc* 18, 9-14), come il pubblicano. Abbiamo sempre bisogno del perdono di Dio e della risoluzione del debito.

Dio è il nostro modello: santo, perfetto, misericordioso (*Lv* 19, 2; *Mt* 5, 48; *Lc* 6, 36) e in Cristo uomo vero tutto questo si è compiuto anche per noi.

“**Rimetti**” esprime la stessa volontà di Dio: egli cancella, perdona per sempre perché solo lui può perdonare! (cfr *Mc* 2, 1-12). Ci verrebbe voglia di dire: “Perdonaci, o Padre, perché ti assicuriamo che abbiamo adempiuto la condizione che ci hai posto: siamo in stato di perdono offerto e ricevuto; grazie a te siamo come te”. Ma la persona umana è veramente capace di perdono? San Paolo ci esorta: «Vinci il male con il bene» (*Rm* 12, 21); questo lo possiamo fare perché noi veniamo perdonati e perdoniamo nella forza dello Spirito Santo. Sant'Agostino rimproverava i suoi fedeli: «Vi battete il petto quando dite “Rimetti...”, ma poi ignorate quello che segue!»

Prima della Comunione eucaristica noi chiediamo con forza che si compia la verità del segno (*Mt* 5, 23-24) di riconciliazione e di comunione che è l'Eucaristia, il Sacramento in cui Gesù presenta e offre a tutti noi: «Il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati» (*Mt* 26, 28).

Giovanni Paolo II aveva dedicato al perdono il messaggio della Giornata della Pace nell'anno 1997 (*Offri il perdono, ricevi la pace*) e scriveva: «In tutta la sua vita Gesù ha proclamato il perdono di Dio, ma insieme ha additato l'esigenza del perdono reciproco come condizione per ottenerlo. Nel Padre nostro ci fa pregare così: “Rimetti a noi i nostri debiti, *come noi li rimettiamo ai nostri debitori*”. Con quel “come”, egli pone tra le nostre mani la misura con la quale saremo giudicati da Dio». Nella *Deus caritas est* (n. 16) Papa Benedetto XVI dice: «L'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio». Il Catechismo (2838-2845) ci ricorda che con queste parole del *Padre nostro* confessiamo la nostra miseria e la sua misericordia. Il “come” è invito a entrare nella dinamica della grazia di Dio, nella logica dell'amore, del dono: tutto è possibile a Dio che perdona e ci salva in Cristo.

Per approfondire:

Preghiera di apertura: Signore Gesù, tu ci chiedi di perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette. Di fronte al tuo invito a chiedere perdono a Dio e insieme promettere che noi perdoniamo di cuore il nostro prossimo, oscilliamo tra lo stupore e lo scetticismo. Crediamo che sia bello, ma avvertiamo che siamo troppo deboli per farlo: ci manca l'umiltà sincera di riconoscerci anzitutto debitori di fronte a Dio, bisognosi del suo perdono e felici di riceverlo. Signore, siamo anche perplessi di fronte alla richiesta di una disponibilità illimitata a perdonare chi ci offende: non sarà che i malvagi ne approfitteranno? E poi, dove va la giustizia che tu stesso vuoi per chi è colpevole? Spirito di Sapienza, donaci tu la luce che ci porti alla verità tutta intera e ci offra la forza per realizzarla. Amen.

- La Quaresima è il tempo opportuno, favorevole, per rivedere la nostra posizione davanti a Dio e verso i fratelli proprio nella tematica del perdono, il “super-dono”, il grande dono di Dio: la conversione a Dio e la riconciliazione con il prossimo.
- L'esperienza del perdono è una tra le più intense nella vita di una persona, sia di chi lo dà, sia di chi lo riceve (es. di Giovanni Bachelet; ma quanta bruttura in tv oggi).
- Per saper perdonare è necessaria la consapevolezza dell'essere perdonati da Dio.
- Gesù non ha solo esortato al perdono, ma ha comandato l'esercizio del perdono, e lui per primo ne ha dato l'esempio sulla croce (Lc 23, 34).
- La seconda domanda della II parte del *Padre nostro*, dopo quella del pane, invoca il dono di Dio per un altro dei bisogni elementari della persona umana: il perdono, la fiducia, la pace, l'armonia, la comunione con Dio e con i fratelli. Di tutto noi siamo debitori a Dio.
- Il Regno di Dio si manifesta nel perdono, nella capacità di perdonare e di lasciarsi perdonare. Il perdono sta al cuore del lieto annunzio di Gesù e non c'è testo del N.T. che non annuncii a chiare lettere il “perdono dei peccati”.
- Incontriamo qui l'unica domanda del *Padre nostro* che contiene una precisa condizione essenziale perché sia esaudita.
- Nel testo di Luca (11, 4) è scritto: “Perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore”.

- Al termine del Padre nostro Matteo aggiunge: “Se voi perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi” (6, 14- 15).
- “Perdona le nostre offese, come noi perdoniamo a chi ci ha offeso” (trad. interc.).
- C’è profonda correlazione tra il perdono di Dio e il perdono fraterno.
- Nella tradizione dell’A.T. si perdona fino a tre volte; Pietro, generoso arriva fino a sette (Mt 18, 21-22) e Gesù invita a farlo settanta volte sette (cioè in pratica in una giornata ogni tre minuti). Il perdono è la vera giustizia di Dio anche per noi.
- L’immagine del debito (colpa, peccato, torto, offesa...) richiama alcune parabole di Gesù: il servo spietato (Mt 18, 23-35), i due debitori perdonati (Lc 7, 40-43), della riconciliazione per vivere (Lc 12, 58-59), dell’amministratore scaltro (Lc 16, 1-8), dei vignaioli omicidi (Mc 12, 1-9), dei talenti (Mt 25, 14-30).
- Giorno dopo giorno il nostro debito diventa umanamente insolubile! Siamo tutti peccatori, bisognosi di misericordia e di giustificazione (Lc 18, 9-14).
- Abbiamo sempre bisogno del perdono di Dio e della risoluzione del debito.
- Dio è il nostro modello: santo, perfetto, misericordioso (Lv 19, 2; Mt 5, 48; Lc 6, 36). In Cristo uomo vero tutto questo si è compiuto.
- Rimetti: cancella, perdona per sempre. Solo Dio può perdonare! (cfr Mc 2, 1-12).
- “Perdonaci, o Padre, perché ti assicuriamo che abbiamo adempiuto la condizione che ci hai posto: siamo in stato di perdono offerto e ricevuto; grazie a te siamo come te”. Ma la persona umana è veramente capace di perdono?
- San Paolo: “Vinci il male con il bene” (Rm 12, 21).
- Noi veniamo perdonati e perdoniamo nella forza dello Spirito Santo.
- Sant’Agostino: vi battete il petto quando dite “Rimetti...”, ma poi ignorate quello che segue!
- Prima della Comunione eucaristica chiediamo con forza che si compia la verità del segno (Mt 5, 23-24). “Il mio sangue dell’alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati (Mt 26, 28).
- Per due volte Papa Giovanni Paolo II ha dedicato al perdono il messaggio della Giornata della Pace: “Il perdono ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale. Solo nella misura in cui si affermano un’etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una «politica del

perdono», espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano. In realtà, il perdono è innanzitutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male. Tale opzione ha il suo termine di confronto nell'amore di Dio, che ci accoglie nonostante il nostro peccato, e ha il suo modello supremo nel perdono di Cristo che sulla croce ha pregato: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Il perdono ha dunque una radice e una misura divine. Questo tuttavia non esclude che se ne possa cogliere il valore anche alla luce di considerazioni di umana ragionevolezza. Prima fra tutte, quella relativa all'esperienza che l'essere umano vive in se stesso quando commette il male. Egli si rende allora conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori, delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno” (2002: *Non c'è pace senza giustizia non c'è giustizia senza perdono*).

- “In tutta la sua vita Gesù ha proclamato il perdono di Dio, ma insieme ha additato l'esigenza del perdono reciproco come condizione per ottenerlo. Nel «Padre nostro» ci fa pregare così: «Rimetti a noi i nostri debiti, *come noi li rimettiamo ai nostri debitori*». Con quel «come», egli pone tra le nostre mani la misura con la quale saremo giudicati da Dio” (1997: *Offri il perdono, ricevi la pace*).
- “L'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio”: Benedetto XVI nella *Deus caritas est* (n. 16).
- Il Catechismo (2838-2845) ci ricorda che qui confessiamo la nostra miseria e la sua misericordia. Il “come” è invito a entrare nella dinamica della grazia di Dio, nella logica dell'amore, del dono: tutto è possibile a Dio che perdona e ci salva in Cristo.

Preghiera conclusiva: Davanti alle tue parole, Signore, proviamo pace ed angoscia. La pace di chi già gusta il tuo perdono, tanto generoso e inesauribile, quanto insuperabile è la montagna dei nostri debiti; angoscia perché ci sentiamo così fragili e lontani dalle tue attese. Noi non moriamo dalla voglia di perdonare come hai fatto tu sulla croce e anzi siamo restii a chiederti perdono. Tendiamo a essere evasori della tua misericordia La

grazia per la quale tu rimetti i nostri debiti, diventi per noi dono e capacità perché possiamo perdonare i nostri debitori. Amen.

Domande (oltre quelle già presenti nel testo)

- Ricordiamo le nostre esperienze di perdono dato, accolto, rifiutato? Cosa è avvenuto in noi?
- La consapevolezza del peccato e del perdono è presente nella nostra coscienza e condotta?
- Sono convinto che la trama della vita è intessuta di gesti di perdono dato e ricevuto?
- Accogliamo come grazia l'essere perdonati da Dio e così diventare capaci di perdono?
- Il cristiano può vincere l'idea umanamente diffusa e radicata del "Perdonare mai!"?
- Per il cristiano il perdono è un obbligo o una "nobile scelta"?
- Come celebriamo il Sacramento del Perdono, della Riconciliazione?
Nella contemplazione diciamo con il pubblicano (Lc 18, 14): *O Dio, abbi pietà di me peccatore!*

NON CI INDURRE IN TENTAZIONE, MA LIBERACI DAL MALE

«E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (*Mt 6, 13*), così finalmente si esprime la nuova traduzione italiana del *Padre nostro*. Eravamo, infatti, spesso tentati di cambiare l'espressione "non ci indurre in tentazione", quasi che Dio giocasse a rimpiattino con noi, sospesi tra bene e male.

Con le due ultime richieste della preghiera del Signore, strettamente correlate tra loro, dopo il pane e il perdono, si chiede la liberazione piena: vincere, superare la tentazione, essere liberi dal male, dal peccato per non soccombere alla grande tentazione ed essere strappati dal male, dal Maligno che la causa.

Sono sempre domande al plurale: tutti siamo in pericolo, esposti al male e alla tentazione. «Dio non tenta nessuno», ci ricorda l'apostolo Giacomo (1, 13) e nel Vangelo appare chiaro che la tentazione viene dal diavolo (*Mt 4, 1*). Gesù stesso ne ha fatto esperienza (*Lc 4, 1-13*) nella sua vita e ha vinto. Egli è stato tentato fin sulla croce (*Mt 27, 46*); è stato tentato persino da Pietro (*Mc 8, 33*). Il male c'è, è in atto: ne è prova la vita stessa di Gesù e le sue parole esplicite (ad es. *Lc 11, 14-26* e *10, 17-20*). Quanto grande e terribile è il male che ci è sempre accanto...

Non abbandonarci alla tentazione

La tentazione o prova è vista come uno spazio nel quale si teme di dover entrare: "Liberaci, salvaci, Signore, da questa fornace ardente"! Ma lo sappiamo bene che la prova e il male fanno parte della vita! Dio sa che fin dall'inizio (*Gn 3*) siamo esposti al male, al Maligno che fa il suo sporco mestiere: allontanarci da Dio! Si intende, cioè, il grande "No" detto a Dio, l'apostasia, il perdere la fede in Gesù Cristo. La tentazione di sempre che è quella di dimenticarci di Dio, di voler far senza di lui, di sostituirlo, di crederci guariti dal male... senza bisogno di un Salvatore, di un Redentore. Occorre invece invocare sempre il dono della vera libertà dei figli di Dio.

Nella sua preghiera Gesù rivela che ben conosce il mistero del male e la dolorosa e oscura situazione della vita dell'uomo, così fragile in questo mondo. Infatti, non finisce in gloria il *Padre nostro*, ma con il grido di chi ha fiducia in Dio. Antiche tradizioni terminano con l'acclamazione: "Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli"; ancor oggi essa è usata normalmente da tanti cristiani. Gesù stesso nell'ora suprema ci ha dato l'esempio e l'ammonimento per superare e vincere la tentazione: «Vegliate

e pregate per non entrare in tentazione» (*Mc* 14, 38). Egli nell'ultima cena, riprende questa preghiera, quando chiede al Padre suo e nostro: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (*Gv* 17, 15). Siamo come inquinati dal male, ma Gesù, che lo sa, prega per noi (*Lc* 22, 31-32).

Ogni giorno noi facciamo esperienza di un forza misteriosa che ci spinge a dimenticarci di Dio e ad affermare noi stessi con ogni mezzo. Che cosa è il male (e il bene)? Chi può liberarcene? Chi ci può aiutare?

Fin dalle prime righe, la Sacra Scrittura rileva che tutto quello che è creato da Dio è cosa buona, è bene, ma ci fa anche incontrare con il problema o mistero del male. Gesù è venuto per guarire e salvare l'uomo dal male, inteso come malattia, sofferenza disagio, miseria, fame, ecc., ma anche e soprattutto come peccato, offesa a Dio e rottura della comunione con lui e con i fratelli. «Da lui usciva una forza che guariva tutti» (*Lc* 6, 19). Lui si è caricato le nostre malattie e iniquità (cfr Isaia 53).

Liberaci dal male

È un preghiera attiva, una preghiera che ci impegna a lottare con tutte le nostre forze e soprattutto con la grazia di Dio, con la forza dello Spirito Santo (*Hostem repellas longius*, canta il *Veni Creator*). La liturgia ha sentito il bisogno di spiegare l'ultima invocazione, di ampliarla con un embolismo proprio: “Liberaci, Signore, da tutti i mali...”; salvaci dal male in tutte le sue forme e manifestazioni.

Scrivono il Card. Martini: “Liberaci dal male, dalla cattiveria che invade ciascuno di noi; liberaci dalle aberrazioni collettive; liberaci, Padre, dalle ideologie che giustificano e legittimano la malvagità”. Le tremende e micidiali “strutture di peccato”, di cui parlava il Beato Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo Rei Socialis* (n. 37), che segnano ancor oggi la nostra società.

Sentiamo rivolta a noi l'esortazione di San Pietro (cfr *1Pt* 5, 8): «Vegliate, il vostro nemico, il diavolo è come un leone ruggente che cerca chi divorare»... perché il Male si oppone al Regno, è il suo contrario; la venuta del Regno si compie in una lotta durissima. La tentazione dell'infedeltà accompagna tutta la storia della Chiesa. Il Catechismo (*CCC*, 2847) sottolinea che «Lo Spirito Santo ci porta a discernere tra la prova, necessaria alla crescita dell'uomo interiore in vista di una “virtù provata”, e la tentazione, che conduce al peccato e alla morte. Dobbiamo anche distinguere tra “essere tentati” e “consentire” alla tentazione. Infine,

il discernimento smaschera la menzogna della tentazione: apparentemente il suo oggetto è “buono, gradito agli occhi e desiderabile” (*Gn* 3, 6), mentre, in realtà, il suo frutto è la morte».

Per approfondire:

Preghiera di apertura: Signore Gesù, il male non ci dà tregua. Ogni giorno giornali e telegiornali ci offrono una abbondante razione dell'umana malvagità. E perché, Signore, riusciamo ad essere così cattivi, quando dovremo essere tutti buoni come tu ci hai voluti e creati? Il tuo Spirito di verità e di forza sia con noi nel momento in cui si avvicina l'ora oscura e inattesa della tentazione e quando ci domandiamo: Cosa fa Dio mentre noi siamo tentati? E perché lo siamo, se tu, Gesù, hai dato addirittura la tua vita per noi? Con questa preghiera del *Padre nostro*, con queste ultime invocazioni riconosciamo anche la nostra angoscia, ma soprattutto il desiderio del bene, del bello, del vero e del buono e la fiducia che tu infondi in noi, quella che ci doni grazie al tuo Santo Spirito. Amen.

- “E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male” (*Mt* 6, 13), dice la nuova traduzione. Eravamo tentati spesso di cambiare l'espressione “non ci indurre in tentazione”, quasi che Dio giocasse a rimpiattino con noi, sospesi tra bene e male.
- Questa volta meditiamo insieme le due ultime richieste della preghiera del Signore. Con le ultime domande del *Padre nostro*, strettamente correlate tra loro, dopo il pane e il perdono, si chiede la liberazione piena: vincere, superare la tentazione, essere liberati dal male, dal peccato per non soccombere alla grande tentazione ed essere strappati dal male, dal Maligno che la causa. Sono sempre domande al plurale: tutti siamo in pericolo, esposti al male e alla tentazione.
- “Dio non tenta nessuno” (*Gc* 1, 13). La tentazione viene dal diavolo (cfr *Mt* 4, 1-11).
- Gesù stesso ha fatto esperienza della tentazione (*Lc* 4, 1-13) nella sua vita e ha vinto. Tentato fin sulla croce (*Mt* 27, 46), tentato persino da Pietro (*Mc* 8, 33).
- Il male c'è, è in atto; ne è prova la vita stessa di Gesù e le sue parole esplicite (es. *Lc* 11, 14-26 e 10, 17-20). Quanto grande e terribile il male che ci è sempre accanto.

- La tentazione o prova è vista come uno spazio nel quale si teme di dover entrare: “liberaci, salvaci, Signore, da questa fornace ardente”!
- La prova e il male fanno parte della vita! Dio sa che fin dall’inizio (Gn 3) siamo esposti al male, al Maligno che fa il suo sporco mestiere: allontanarci da Dio!
- Si intende anche il grande NO detto a Dio, l’apostasia, il perdere la fede in Gesù Cristo; la tentazione di dimenticarci di Dio, di voler far senza di lui, di sostituirlo, di crederci guariti dal male... senza bisogno di un Salvatore, di un Redentore.
- Noi così invociamo il dono della vera libertà dei figli di Dio.
- Nella sua preghiera Gesù rivela che ben conosce il mistero del male e la dolorosa e oscura situazione della vita dell’uomo così fragile in questo mondo.
- Non finisce in gloria il *Padre nostro*! Ma con il grido di chi ha fiducia in Dio. Antiche tradizioni terminano con l’acclamazione: “Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli”; ancor oggi essa è usata normalmente da tanti cristiani.
- Gesù stesso nell’ora suprema ci ha dato l’esempio e l’ammonimento per superare e vincere la tentazione: “Vegliate e pregate per non entrare in tentazione” (Mc 14, 38).
- Egli nell’ultima cena, riprende questa preghiera, quando chiede al Padre suo e nostro: “Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno” (Gv 17, 15). Siamo come inquinati dal male, ma Gesù, che lo sa, prega per noi (Lc 22, 31-32).
- Ogni giorno noi facciamo esperienza di un forza misteriosa che ci spinge a dimenticarci di Dio e ad affermare noi stessi con ogni mezzo.
- Che cosa è il male (e il bene)? Chi può liberarcene? Chi ci può aiutare? Il male è sia la persona (il Cattivo, il Malvagio, il Maligno...) che l’effetto prodotto (2Ts 3, 1-3).
- Il male qui è inteso come il male morale, radice di tutti i mali.
- Fin dalle prime righe la Sacra Scrittura rileva che tutto quello che è creato da Dio è cosa buona, è bene, ma ci fa anche incontrare con il problema o mistero del male.
- Gesù è venuto per guarire e salvare l’uomo dal male, come malattia, sofferenza disagio, miseria, fame, ecc., ma anche e soprattutto come peccato, offesa a Dio e rottura della comunione con lui e con i fratelli. “Da lui usciva una forza che guariva tutti” (Lc 6, 19). Lui si è caricato le nostre malattie e iniquità (cfr Isaia 53).

- *Liberaci dal male*: è un preghiera attiva, una preghiera che ci impegna a lottare con tutte le nostre forze e soprattutto con la grazia di Dio, con la forza dello Spirito Santo (*Hostem repellas longius*: canta il *Veni Creator*).
- La liturgia ha sentito il bisogno di spiegare l'ultima invocazione, di ampliarla con un embolismo proprio: "Liberaci, Signore, da tutti i mali..."; salvaci dal male in tutte le sue forme e manifestazioni.
- Scrive il Card. Martini: "Liberaci dal male, dalla cattiveria che invade ciascuno di noi; liberaci dalle aberrazioni collettive; liberaci, Padre, dalle ideologie che giustificano e legittimano la malvagità".
- Le tremende e micidiali "strutture di peccato", di cui parlava il Beato Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudine Rei Socialis* (n. 37), che segnano ancor oggi la nostra società.
- Papa Benedetto nel suo primo volume su Gesù, parlando della tentazione, fa esplicito riferimento al libro di Giobbe: "Dio non lascia cadere l'uomo, ma permette che venga messo alla prova". E riguardo al Male: "Chiediamo che per i beni non perdiamo il Bene stesso"!
- Sentiamo rivolta a noi l'esortazione di San Pietro (cfr 1Pt 5, 8): Vegliate, il vostro nemico, il diavolo è come un leone ruggente che cerca chi divorare...
- Il Male si oppone al Regno, è il suo contrario; la venuta del Regno si compie in una lotta durissima. La tentazione dell'infedeltà accompagna tutta la storia della Chiesa.
- Il Catechismo (CCC, 2847) sottolinea che "Lo Spirito Santo ci porta a discernere tra la prova, necessaria alla crescita dell'uomo interiore in vista di una «virtù provata», e la tentazione, che conduce al peccato e alla morte. Dobbiamo anche distinguere tra «essere tentati» e «consentire» alla tentazione. Infine, il discernimento smaschera la menzogna della tentazione: apparentemente il suo oggetto è «buono, gradito agli occhi e desiderabile» (Gn 3, 6), mentre, in realtà, il suo frutto è la morte".
- La preghiera del Signore inizia con *Padre* e termina con *Male*!
- AMEN! Non significa tanto "così sia", ma: è vero, ci credo, è così!

Preghiera conclusiva: Guidati dal tuo Spirito, Padre amatissimo, abbiamo meditato sul caso serio della vita: la tentazione con cui il Maligno cerca di strapparci da te. In verità arrossiamo perché più di una volta ti abbiamo rinnegato o tradito. Ora sappiamo che non possiamo vivere da cristiani superficiali, addormentati o svagati perché il male è sempre alle porte, ma abbiamo capito che tu sei più preoccupato di noi, che non cediamo alla

tentazione. Ora che abbiamo meditato e pregato la preghiera che Gesù ci ha insegnato siamo più consapevoli di chi sei tu e di chi siamo noi. Siamo certi, o Padre, che tu sei bene infinito e nostra eterna felicità: fa' che possiamo sempre rivolgerci a te e chiamarti Padre come figli che ti amano sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e che amano i fratelli come se stessi e più di se stessi. Amen.

Domande (oltre quelle già presenti nel testo)

- Dove e come si manifesta nella vita di oggi la "tentazione" che ci allontana da Dio?
- Siamo persuasi che Dio non c'entra con le nostre tentazioni, se non per sollevarci?
- Siamo anche noi di quelli che ritengono che ormai il male è più forte e ha vinto sul bene?
- Che cosa è oggi per noi e per la gente il male e il bene? Che cosa viene chiamato male o bene?
- Da quali mali abbiamo bisogno di essere liberati? Come Dio ci libera dal male?
- Perché nella società e nella comunità cristiana è venuto meno il senso del male e del peccato?
- Che cosa penso della figura, della presenza e dell'opera del Maligno, del Diavolo, di Satana?
- Quali sono le necessità del cristiano che il *Padre nostro* mette in luce con forza ed evidenza?

In contemplazione diciamo con il salmo 129: *Dal profondo a te grido, Signore, ascolta la mia voce!*

edizione a cura della

SEGRETERIA DIOCESANA
AZIONE CATTOLICA

Via Borsieri, 7 38122 Trento | Tel. 0461.260985

segreteria@azionecattolica.trento.it | www.azionecattolica.trento.it

